

PROLOGO E PRIMO CAPITOLO

*Bisognava sbrigarsi, fare in tempo a vivere
prima che tramontasse il sole,
prima che cadesse la neve.*

WISŁAWA SZYMBORSKA



È successo d'estate, molti anni fa.

Tra le nebbie che affollano, adesso, i miei pensieri di vecchia, una luce rischiarò una piccola porzione di mondo. Chiudo gli occhi e rivedo, intatta, la bellezza radiosa della campagna. Riesco a distinguere ogni dettaglio, nel fremito delle ciglia, colpite dai raggi obliqui del mattino.

Avevo dieci anni, e il mondo stava per affondare nell'abisso. Ma per me era solo estate e campagna.

La più bella estate della mia vita.

Mi chiamo Miranda, perché mio padre amava un quadro di John William Waterhouse, un pittore preraffaellita. Nel quadro è raffigurata una ragazza dai capelli rossi che guarda il mare in tempesta. È la figlia di Prospero, naufragata col padre quando era bambina. Nella tragedia di Shakespeare, a cui è ispirata l'opera, Miranda è una ragazza senza qualità apparenti. Mi è sempre parso così. Vive negli agi, protetta dal mondo, incapace davvero di agire e di entrare, nel mondo.

Mi sono chiesta tante volte perché mio padre amasse quel quadro. Ho cercato nell'opera di Waterhouse un indizio che potesse condurmi all'idea nuda, al principio or-

dinatore. Convinta che ci fosse un principio, e un'idea preveggen- te. Quasi che il nome segnasse la linea del nostro destino.

O forse ho solo cercato una traccia che mi riportasse alla stagione breve della nostra famiglia felice. Non lo so. Non ne sono mai venuta a capo, e mai ne verrò.

Ma nell'estate del 1939 mi sembrava che tutto fosse in armonia, mentre preparavamo i bagagli per la villeggiatura. Partivamo per la campagna.

E invece era la fuga. Lo avrei scoperto solo più tardi.

Andammo dal nonno. Il padre di mio padre.

Viveva solo in una cascina, a ridosso della grande macchia del bosco. La nonna era morta giovanissima, e mio padre era cresciuto con una tata e i domestici. Senza madre, e quasi senza padre.

Nonno Ugo era altissimo e aveva due baffi folti e bianchi, che lo rendevano inavvicinabile. Con lui viveva Elda, la governante. Era piccola, segaligna, piena di segni sul viso. Un'ape industriosa, sempre intenta alle faccende e al governo della casa.

Mia madre non amava mio nonno, credo, mio padre se ne era allontanato, subito dopo il matrimonio. Ma io allora questo non lo sapevo. Il babbo era socialista, il nonno un vecchio anarchico, sebbene di famiglia aristocratica. C'è una fotografia, che conservo ancora, in cui sono l'uno accanto all'altro, poco prima che io nascessi. Il nonno porta una giacca con un panciotto, mio padre una camicia senza cravatta. Non c'è una traccia di sorriso nei loro volti, di familiarità. Il primo sovrasta il secondo, sullo sfondo della cascina. Credo sia stata l'ultima volta che mio padre è stato lì.

Villa Ada era bella e austera, dominava una piccola al-

tura della collina pistoiese, ad alcuni chilometri da Calamecca, un paesino medievale nella Valdiforfora. I nomi delle località, pronunciati adesso, sembrano venire fuori da un romanzo di Rabelais. Sono allegri, e misteriosi.

La cascina era una costruzione di muri squadrati, ritagliava una sagoma netta nei tramonti che infiammavano la valle. Intorno alla casa c'era un prato circondato da una siepe, poi l'aia, il pollaio e la stalla con Aldo, un vecchio cavallo maremmano. Accanto al fienile una tettoia sotto la quale erano parcheggiati il calesse e l'automobile. Le pecore e i maiali non c'erano più.

Nonno Ugo era un pittore. Era stato allievo di Gordigiani e amico di Alfredo Müller. Con lui era stato a Parigi all'inizio del Novecento e aveva conosciuto Cézanne, Pissarro, Toulouse-Lautrec. Ma non aveva avuto la stessa fortuna di Müller ed era tornato in Toscana.

Il suo studio si affacciava sulla valle, luminoso per le grandi vetrate, e freddo. Il nonno dipingeva tutto il giorno, e nessuno poteva disturbarlo, per nessuna ragione al mondo. Nello studio c'era un odore intenso, di olio, trementina, e di umidità, che aggrediva le volte disegnando paesaggi mutevoli di muschio sull'intonaco. Sul lato più lungo della sala c'erano le tele accatastate, tenute insieme dallo spago e coperte con degli stracci e, su quello più corto, gli enormi cavalletti di legno. Certi quadri del nonno erano grandi quasi quanto la parete.

Arrivammo una domenica di giugno. Alla stazione di Pistoia era venuto a prenderci Ottone, un mezzadro molto devoto al nonno, con un autocarro che puzzava di letame. Impiegammo quasi due ore per arrivare a Villa Ada, c'era stato un temporale e le strade erano piene di fango. Ma il

viaggio mi sembrò bellissimo, era la prima volta che mi allontanavo da Firenze, e la prima volta che andavo a trovare il nonno in campagna.

Quando arrivammo in prossimità della valle vidi il grande bosco di cerri che costeggiava la strada. Dal finestrino, nel ritmo sincopato della marcia, seguivo la successione ipnotica dei tronchi che diventavano una cortina più fitta, man mano che si saliva verso la collina. Sentivo l'aria fresca che arrivava dalla macchia e mitigava, con il profumo delle resine, il fetore del concime. Mi sembrava di riconoscere, nel passaggio, le sagome degli animali magici che avevano animato, per anni, i racconti della buonanotte, il gufo grigio, la volpe d'argento, la lepre azzurra. Ero emozionata e felice.

Dopo l'ennesimo tornante il paesaggio si aprì in una radura festosa e assolata, e in cima alla collina riconobbi il profilo tagliente della cascina. Era lo stesso di una fotografia che era appesa nel salotto, a Firenze. Guardai mia madre e lei mi sorrise.

«Ovvìa, s'è arrivati...»

Ottone, che non aveva parlato durante tutto il viaggio, tirò fuori una voce roca e un alito di finocchiona.

Proseguimmo per alcuni minuti, con le ruote che arrancavano nel fango, poi, finalmente, attraversammo il cancello di ferro battuto e imboccammo la sterrata che portava al piazzale. Ottone diede un colpo di clacson e i cani cominciarono ad abbaiare.

Ricordo l'espressione di mia madre, il sorriso triste e gli occhi in allarme, quando davanti alla porta spuntò la sagoma agile di Elda. Attese lì, sulla porta, mentre Ottone scaricava i bagagli, e gli animali della campagna facevano

il concerto di benvenuto. Non ci venne incontro. Io presi la mia valigetta color carta da zucchero e andai verso la donna, anticipando mia madre di un paio di metri.

Elda mi guardò e distese appena il volto rugoso, poi fece un passo e accostò il suo viso al mio, senza baciarmi. Aveva le guance fredde e profumava di sapone di Marsiglia. Poi salutò la mamma, quasi senza parlare.

Questo ricordo, delle persone e delle cose. Man mano che le immagini svaniscono e si perdono i dettagli delle parole e degli incontri. Mi ricordo gli odori. E metto ogni ricordo odoroso in una casella della memoria, che posso aprire e chiudere, quando serve.

Sarà l'ultima cosa che terrò con me, credo, l'odore delle cose.

Elda ci condusse nella nostra stanza, al secondo piano, e ci disse che avremmo cenato alle diciannove in punto, il nonno era abituato così. Poi sparì, come un gatto.

Sui letti, con i materassi alti e duri, erano disposti gli asciugamani. Le lenzuola portavano un ricamo celeste che terminava in una A maiuscola. La mamma mi guardò, con il suo sorriso complice, e cominciammo a disfare le valigie.

La nostra era una camera ad angolo, con due finestre che spartivano l'orizzonte in due scenari, da una parte la valle assolata, dall'altra il profilo frastagliato del bosco. Era fresca, silenziosa, percorsa dall'emozione elettrica dei nostri sguardi, mentre toglievamo gli indumenti dalle valigie e li riponevamo nei cassetti. Su un lato della stanza c'erano due letti di ferro battuto, con dei comodini alti, sugli altri lati uno scrittoio, una poltroncina, il cassettono e l'armadio. Tutti i mobili erano di legno scuro, decorati a intaglio. Il pavimento di cotto era liscio e disegnato a losanghe a forma di rombo.

Quando terminammo di mettere a posto le nostre cose la mamma mi portò in bagno e mi fece lavare dalla testa ai piedi, come quando ero più piccola, poi mise i miei e i suoi abiti in una bacinella e li strofinò con un pezzo di sapone. Aveva indosso una veste rosa, ricamata sugli orli, che le segnava il corpo magro e tornito. Quando terminò di lavare gli abiti scendemmo nell'aia, per stendere i panni.

Il sole del pomeriggio incendiava la valle, l'aria profumava di pioggia e di pini, e i colori segnavano la campagna in milioni di punti nella fioritura delle margherite.

Mia madre aveva i capelli rossi, ma non come i miei.

I miei erano quasi aranciati, i suoi di rame. Era bellissima, è sempre stata molto più bella di me.

Alle diciannove in punto andammo a cena.

La prima lettera a mio padre comincia così:

25 giugno 1939

*Caro babbo,
ti sto scrivendo qui in giardino. Mi manchi tanto.*

La mamma dice che non sai quando potrai venire a trovarci, ma io spero presto. Hai promesso di insegnarmi ad andare a cavallo ti ricordi?

Qui stiamo tutti bene, la campagna mi piace tanto, e facciamo lunghe passeggiate. Oggi con la mamma siamo state alla fattoria di Ottone, sua moglie mi ha portato a vedere gli animali. Nelle stalle ci sono delle mucche enormi.

Invece ieri sera siamo andate a casa di Vanni Landi. C'era tanta gente per la festa di San Giovanni, e abbiamo mangiato molte cose buone ma soprattutto mi è piaciuta la torta coi bischeri. L'ha preparata la mamma della Gina che è molto grassa. La Gina è la moglie di Vanni, anche lei è molto simpatica.

Nella minuta qui c'è una cancellatura. Poi riprende.

Siamo andati con l'automobile del nonno, e al ritorno faceva un po' freddo. Cioè non proprio freddo come d'inver-

no, ma qui la sera ci vuole sempre un pullover di lana anche se è appena cominciata l'estate. Alla fine della festa la mamma della Gina mi ha dato un cartoccio con una fetta di torta da portare via e stamattina l'ho mangiata di nuovo con il latte.

A proposito, quando ci vediamo dovresti dire alla mamma che la panna nel latte mi fa venire da vomitare. Anche soltanto vedere quella cosa molle che si attacca al cucchiaino mi fa schifo. La mamma dice che non devo essere schizzinosa, e che mi devo abituare anche alle cose che non mi piacciono, ma io non sono schizzinosa, mi viene veramente da vomitare.

Comunque alla festa mi sono divertita molto. Tutti hanno chiesto tue notizie e la mamma gli ha detto che presto verrai anche tu e che magari faremo anche un'altra festa a Villa Ada. La mamma è molto brava a ballare un ballo che si chiama swing, e c'era anche il tuo amico Mario, quello molto alto con i capelli biondi, che sono quasi bianchi. Il nonno non è venuto dal Landi e neanche Elda, che però non so se era stata invitata.

Il nonno non parla mai ed è un signore molto elegante. Mette quasi sempre vestiti chiari e a tavola non si macchia mai i polsini.

Due giorni fa abbiamo parlato del bosco e degli animali. Era la prima volta che succedeva che il nonno mi parlava. Il nonno mangia il brodo anche d'estate, con tutto il caldo che c'è di giorno. Sembra che non si accorge di tante cose, neanche del caldo, ma invece secondo me si accorge di tutto.

A proposito degli animali la mamma dice che nel bosco non ci sono animali feroci, ma io non sono per niente sicura. Poi ti dirò una cosa che adesso non posso. Però secondo me ci sono.

Il nonno dipinge tutto il giorno, chiuso nel suo studio, dove non può entrare nessuno. Il nonno dipinge gli animali. E poi ti devo dire un altro piccolo segreto, ma non adesso.

Ora devo salutarti, domani ti scrivo un'altra lettera. Promesso.

Ti do un bacio, babbo caro. Mi manchi tanto.

La tua Miranda

Avevo una grafia fluida, per una bambina di dieci anni. Una scrittura curva senza angoli, senza torsioni e tremolii. Non ho mai riconosciuto la mia grafia, è cambiata tante volte, nel tempo. Come se non mi fidassi mai del tutto di una lingua cifrata.

Ho i cassetti pieni di quaderni di minute, conservati gelosamente. E la mia scrittura cambia sempre, insegue una stabilità mai trovata, un riconoscersi delle a delle e delle gi.

Oggi, quando ho aperto questa scatola e ho preso il quaderno rosa della vacanza, ho pensato che ancora una volta avrei avuto quella sensazione, di estraneità. Di non aver vissuto quello che le parole scritte sul foglio sembrano restituire. Ma non è successo. Ho rivisto tutto, il tavolo, il giardino, la luce, mia madre sotto il pergolato che legge. Tutto.

A volte mi capita di rileggere le lettere degli uomini che ho amato, di alcuni di loro faccio fatica a ricordare il volto. E non riesco a trovarmi, nei loro racconti, nella tenerezza, nella passione, non mi riconosco. Sento come un disagio della pelle, nessun tremito dei sensi. Come se gli amori detti e scritti fossero i geroglifici di una vita smarrita.

Penso alle stanze innumerevoli, alle città, ai letti disfatti e rivedo una solitudine testarda, compiaciuta, non ricordo un senso di appartenenza, un darsi felice negli ab-

bracci. Ricordo la pressione dei corpi, lo scambio degli umori, il buio.

E in questo buio allargo le braccia, e non incontro nulla.

E mi sento estinta.

Non appartengo alla memoria di nessuno, come se non fossi mai esistita. Tranne che per quel tempo lontano di bellezza e di dolore. Tranne che per quella estate, di luce e mistero. Poco prima della caduta. E il mio sentirmi indicibilmente vecchia, poi, da giovane. Che oggi, secondo una progressione inversa, mi rende così impreparata e fragile, quasi bambina, alla fine di me.

Resto ferma adesso, contemplo la pioggia che scintilla sulle tegole.

Mi preparo un caffè con la moca. La finestra proietta una luce stinta sul pavimento e fuori intonano un canto, le monache di clausura. Nel convento le suore cantano, e il fumo delle caldaie si arriccia sui comignoli. La pioggia diventa più fitta e si mangia le case, tutte uguali, e la cupola, e mi assale l'odore dei tappeti, l'umidità delle pareti.

Sul tavolo della cucina un vassoio con due pere e una mela, e un piatto vuoto. Tutte le cose sembrano vacillare, in attesa che accada qualcosa.

La mia vita è stata bellissima. Ho vissuto ogni istante, senza risparmio, come uno scavalco d'anima, in una corsa veloce di gambe sottili.

Io non so che cosa rimarrà di questa corsa, di questo scivolamento delle stagioni, di questa velocità. Quale forza di corpi gravi mi porterà a terra.

Bisognerebbe conoscere la tattica dell'universo. La grammatica delle particelle elementari, la spericolata bellezza del volo delle rondini.

Adesso sento solo arrivare il silenzio.

Sento il suono lungo degli oceani, un vorticare di acque. Il peso delle palpebre contiene il pensiero in uno spazio finito, in quest'aria di vigilia.

Bisognerebbe raccontare la fine, dopo averla vissuta. E svelare il passaggio, senza il ricatto dello stare all'erta. Senza il dovere della preghiera. Bisognerebbe partecipare al vuoto con un capitombolo d'angelo, un salto mortale nel punto di tangenza, una liberazione.

Mi mancherà sbucciare una mela. Mi mancheranno i libri mai letti, le storie raccontate dai bambini, il rumore di caduta dei chicchi di riso sulla bilancia. Il fruscio delle pagine del pomeriggio, nel vento d'estate.

Vorrei poter dire adesso che esiste un senso e che io

l'ho capito, che questa permanenza terrestre finalmente mi ha regalato la saggezza dei vecchi, ma io sono una vecchia, una bambina, una ragazza, non sono nessuno.

E forse, non morirò mai.

Gli ultimi giorni di agosto trascorsero uguali, le giornate si fecero più strette e il sole obliquo. Ognuno di noi respirava l'aria dei giochi finiti, facevamo finta di niente, ma eravamo immersi tutti in quello struggimento che precede gli addii.

Continuai a vedere Lapo al mattino, giocavamo a tennis nello spiazzo dietro la cascina e facevamo le nostre passeggiate nel bosco. Ma sapevamo che il tempo era in scadenza, e settembre sarebbe arrivato. Non ritornammo più a parlare del bacio, come se non fosse esistito mai.

Di pomeriggio facevo i compiti con mamma e andavo nello studio del nonno a disegnare. Sembrava che tutto avesse preso la forma tonda della consuetudine, della normalità. E forse era proprio così. Quell'estate, così lunga, ci aveva regalato alla fine la stabilità dei rapporti ordinari. Perfino Elda, a volte, sembrava sorridere.

Il 29 di agosto era un martedì, lo ricordo molto bene. Alle otto del mattino Ottone arrivò in bicicletta, imboccò il viale di Villa Ada e lo percorse velocemente, poi lasciò cadere la bicicletta sull'aia, mentre Elda gli andava incontro. Era molto agitato. Io vidi tutta la scena dalla finestra della mia camera, la mamma era in bagno. Entrarono in casa, Elda andò a chiamare il nonno.

Scesi le scale e mi nascosi dietro il parapetto, proprio dietro la porta della cucina. Il nonno arrivò subito dopo, con una giacca da camera, e Ottone, molto in affanno, cominciò a raccontare.